

DIRITTO DI STAMPA

60



## DIRITTO DI STAMPA

Il diritto di stampa era quello che, nell'università di un tempo, veniva a meritare l'elaborato scritto di uno studente, anzitutto la tesi di laurea, di cui fosse stata dichiarata la dignità di stampa. Le spese di edizione erano, budget permettendo, a carico dell'istituzione accademica coinvolta. Conseguenze immediate: a parte la soddisfazione personale dello studente, del relatore e del correlatore, un vantaggio per il curriculum professionale dell'autore, eventuali opportunità di carriera accademica e possibili ricadute positive d'immagine per tutti gli interessati. Università compresa.

La dignità di stampa e, se possibile, il diritto di stampa erano quindi determinati dalla cura formale della trattazione, dalla relativa novità del tema di studio, dall'originalità del punto di vista e magari dai risultati "scientifici" della tesi: e cioè quel "vuoto" che, in via di ipotesi, si veniva a riempire in un determinato "stato dell'arte", e dunque dal valore metodologico, anche in termini applicativi, della materia di studio e dei suoi risultati tra didattica e ricerca. Caratteristica del diritto di stampa, in tale logica, la discrezionalità e l'eccezionalità. La prospettiva di contribuire, così facendo, alla formazione di élites intellettuali. Sulla scia di questa tradizione, e sul presupposto che anche l'università di oggi, per quanto variamente riformata e aperta ad un'utenza di massa, sia pur sempre un luogo di ricerca, nasce questa collana Diritto di stampa. Sul presupposto, cioè, che la pubblicità dei risultati migliori della didattica universitaria sia essa stessa parte organica e momento procedurale dello studio, dell'indagine: e che pertanto, ferme restando la responsabilità della scelta e la garanzia della qualità del prodotto editoriale, il diritto di stampa debba essere esteso piuttosto che ridotto. Esteso, nel segno di un elevamento del potenziale euristico e della capacità critica del maggior numero possibile di studenti. Un diritto di stampa, che però comporta precisi doveri per la stampa: il dovere di una selezione "mirata" del materiale didattico e scientifico a disposizione; il dovere di una cura redazionale e di un aggiornamento bibliografico ulteriori; il dovere della collegialità ed insieme dell'individuazione dei limiti e delle possibilità dell'indagine: limiti e possibilità di contenuto, di ipotesi, di strumenti, di obiettivi scientifici e didattici, di interdisciplinarietà. Un diritto di stampa, che cioè collabori francamente, in qualche modo, ad una riflessione sulle peculiarità istituzionali odierne del lavoro accademico e dei suoi esiti.

Questa Collana, dunque, prova a restituire l'immagine in movimento di un laboratorio universitario di studenti e docenti. E l'idea che alcuni dei risultati più apprezzabili, come le tesi di laurea prescelte, possano mettersi nuovamente in discussione mediante i giudizi e gli stimoli di studiosi competenti.



Guido Simone Neri

**Legittimità e relazione simbolica  
in George Herbert Mead**

*Prefazione di*  
Rosa Maria Calcaterra



Copyright © MMXIII  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133/A-B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-6554-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2013

# Indice

- 9 *Prefazione di Rosa M. Calcaterra*
- 11 *Introduzione*
- 19 **Capitolo I**  
*Il contesto originario in cui si è sviluppato il pensiero di George Herbert Mead*
- 1.1. George Herbert Mead: un profilo biografico, 19 – 1.1.1. *L'eredità del protestantesimo e della frontiera*, 22 – 1.1.2. *L'evoluzionismo*, 22 – 1.2. George Herbert Mead: tra comportamentismo e cognitivismo, 27 – 1.3. La dimensione simbolica della vita sociale: G.H. Mead e l'interazionismo simbolico, 37 – 1.3.1. *L'interazionismo simbolico dopo Mead*, 46 – 1.4. Legittimità e dimensione simbolica in George Herbert Mead, 52.
- 67 **Capitolo II**  
*L'attualità del pensiero di George Herbert Mead*
- 2.1. Jürgen Habermas: Il mutamento di paradigma in Mead in relazione alla lettura critica del pragmatismo in Germania, 67 – 2.2. Hans Joas: La riconsiderazione del pensiero di George Herbert Mead nel dibattito filosofico contemporaneo., 83 – 2.3. Axel Honneth: Riconoscimento e socializzazione in George Herbert Mead, 95 – 2.4. Peter L. Berger e Thomas Luckmann: il debito della sociologia fenomenologica nei confronti di George Herbert Mead, 107 – 2.4.1. *La realtà sociale come entità oggettiva: l'istituzionalizzazione e la legittimazione dell'ordine societario*, 114 – 2.4.2. *Interiorizzazione e struttura sociale*, 123 – 2.5. George Herbert Mead, Alfred Schutz e Karl Mannheim: il prospettivismo come punto d'incontro tra la cultura europea e quella nordamericana, 126.
- 141 **Capitolo III**  
*Legittimità versus intersoggettività*
- 3.1. La fondazione intersoggettiva della legittimità, 141 – 3.2. *Mente, sé e*

società in una prospettiva politica, 150 – 3.3. George Herbert Mead: un pensatore trasversale, 160.

165    *Bibliografia*

171    *Pubblicazioni di Mead*



# Prefazione

di Rosa M. CALCATERRA

Università degli Studi Roma Tre  
Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo

La produzione di “simboli significanti” è, secondo George Herbert Mead, la forma biologicamente più evoluta delle relazioni che gli esseri umani intrattengono con il proprio ambiente fisico e sociale. L’attività simbolica consiste, infatti, stando alle sue analisi, nel passaggio dalla “conversazione di gesti” riscontrabile nel mondo animale alla capacità di comunicazione linguistica che contraddistingue il mondo umano. Quest’ultima è, propriamente, esercizio di “gesti vocali significanti”, il cui ruolo peculiare è di suscitare una reciprocità di risposte d’azione nei membri di un determinato gruppo sociale e, proprio per questo, di svolgere anche la funzione di auto-indicazione per il comportamento dei singoli individui. Nonostante la mancanza di un adeguato approfondimento del problema dell’interpretazione dei “simboli significanti”, Mead ha saputo offrire suggestioni tuttora molto rilevanti circa l’importanza delle azioni per un’analisi delle strutture simboliche che sorreggono la vita umana, sottolineandone la costituzione eminentemente sociale nonché il terreno di formazione, critica e ristrutturazione dei criteri di universalità intorno a cui ruotano le nostre pratiche cognitive, etiche e politiche.

Su tutti questi versanti, la nozione meadiana dell’“altro generalizzato” rappresenta un basilare punto di snodo filosofico e, in particolare, si impone come il principio operativo della costituzione stessa delle comunità umane, vale a dire come il perno della concreta capacità degli individui umani di formare una qualche unità organica e autocosciente di comportamenti e prospettive. D’altra parte, il singolo soggetto ritrova il proprio sé precisamente a partire dalle implicazioni sociali delle sue interazioni simboliche con gli altri e, pertanto, ritrova la propria specificità di individuo pensante e agente cui, secondo

Mead, spetta appunto il compito di valutare l'assetto istituzionale della società di appartenenza e implementarne le potenzialità intervenendo sui molteplici livelli simbolici che la modellano.

Il lavoro di Guido Simone Neri mette a fuoco la tensione tra individuale e sociale che attraversa l'intera opera meadiana, per esplorarne il presupposto della simbolicità e svilupparne le possibili conseguenze sul piano dell'analisi filosofica della legittimità dell'azione sociale. Si prospetta così un'ipotesi di ricostruzione e incremento dei capisaldi dell'opera di un pensatore che è ormai ampiamente riconosciuto nella sua rilevanza filosofica, anche o forse soprattutto per la vivace capacità di coniugare sociologia, psicologia e filosofia. È appunto sotto l'egida della simbolicità che questo volume cerca di restituire il valore di un'indagine interdisciplinare che sembra ancora ricca di spunti etici e politici da valorizzare.

## Introduzione

In pochi autori il tema della legittimità si intreccia profondamente con quello della dimensione simbolica del consenso e della vita sociale in generale come avviene nell'opera di George Herbert Mead (1863–1931). Opera peraltro (mis)conosciuta in Italia più per le sue implicazioni con la psicologia sociale e la sociologia che non con la filosofia vera e propria (infatti le monografie in ambito strettamente filosofico su questo autore si possono contare sulle dita una mano)<sup>1</sup>.

Del resto, è accaduto abbastanza frequentemente nella storia del pensiero filosofico che pensatori atipici come Mead che si sono mossi in territori disciplinari dai confini non ben definiti, elaborando tesi originali e innovative, e per questo non facilmente etichettabili in un qualche ambito disciplinare ben definito, (benché siano valse abbastanza a Mead per collocarlo, dopo la propria morte, come di consueto avviene, in una posizione di tutto rispetto nel panorama filosofico nordamericano della prima metà del '900 al pari di autori come William James, John Dewey e Charles S. Peirce)<sup>2</sup> siano stati per lungo tempo messi ai margini del dibattito teoretico e rispolverati soltanto all'occorrenza per un uso puramente strumentale dallo studioso di turno<sup>3</sup>.

1. Cfr. A.M. NIEDDU, *George Herbert Mead*, Galizzi, Sassari 1978; A. ROGGERONE, *La democrazia come metodo. Socialità e politica in George Herbert Mead*, Tripode, Napoli 1986; M.A. LA TORRE, *L'io comunitario nel pensiero di G.H. Mead*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994, oltre ovviamente ai vari saggi apparsi su riviste o in opere antologiche sull'interazionismo simbolico (cfr. la bibliografia finale).

2. Ecco alcuni commenti riportati nel risvolto sinistro della copertina dell'edizione italiana del 1972 di *Mind, Self and Society*, l'opera più nota di Mead:

Alfred North Whitehead: «Io considero la pubblicazione del volume che raccoglie le ricerche di G.H. Mead della più alta importanza per la filosofia. Sono completamente d'accordo con John Dewey nel definirlo una mente di altissimo livello, ricca di implicazioni molteplici».

Philosophy, London: «È molto probabile che l'opera di Mead finirà per essere riconosciuta universalmente come un passo decisivo nella storia del movimento pragmatista».

3. Anche il nostro intervento si sottopone naturalmente a tale rischio: del resto fa

In questo ambito, a nostro avviso, rientra anche l'intervento teoretico probabilmente più importante su George Herbert Mead, quello intrapreso da J. Habermas (insieme a quello di H. Joas<sup>4</sup>) nella sua monumentale opera *Teoria dell'agire comunicativo*<sup>5</sup>, in cui ampio spazio viene dedicato a Mead e al problema dell'intersoggettività della comunicazione, tema centrale nell'opera più nota di Mead: *Mente, sé e società*<sup>6</sup>. Comunque, a Habermas va senz'altro riconosciuto il merito di aver riportato le tematiche meadiane (rielaborandole, criticandole e accordandole con quelle durkheimiane) alla base dibattito filosofico (e sociologico) contemporaneo: « Con una fondazione della sociologia in termini di teoria della comunicazione ».<sup>7</sup>

Avevamo pensato inizialmente di partire dall'attualità del pensiero del pensiero meadiano attraverso il dibattito filosofico contemporaneo (cosa che avverrà nel secondo capitolo infatti), poi invece ci siamo resi conto che era necessario un inquadramento del contesto originario in cui si è sviluppato il pensiero di George Herbert Mead. Per fare ciò abbiamo elaborato un profilo biografico dell'autore in questione, che non descrive tanto la sua vita e le sue opere quanto, la sua formazione filosofica, il suo carattere, il suo stile di pensiero, e soprattutto l'uomo e il suo mondo.

Ciò è stato necessario perché altrimenti non sarebbe stato pienamente comprensibile proprio nei suoi contenuti intrinseci il pensiero<sup>8</sup> di George Herbert Mead. Infatti, essendo l'interazione tra l'individuo e l'ambiente il fulcro delle sue analisi, vanno ricercate proprio nel contesto culturale e sociale dell'autore in questione non solo (come è ovvio) le proprie radici ma anche le caratteristiche peculiari della

parte delle regole del gioco di chi fa ricerca "distruggere" l'oggetto stesso della ricerca attribuendogli delle qualità che talvolta gli sono del tutto estranee e che in realtà esistono soltanto nella mente del ricercatore, *c'est la vie*. Tutto ciò, ovviamente, è accettabile, se viene fatto in buona fede, con entusiasmo e con documenti alla mano da chi conduce la ricerca.

4. H. JOAS, *George Herbert Mead. Gesammelte Aufsätze*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1980; ed. ingl. *G.H. Mead: a Contemporary Re-examination of His Thought*, Polity Press, Cambridge 1985.

5. J. HABERMAS, *Theorie des kommunikativen Handelns*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1981; ed. it. *Teoria dell'agire comunicativo* (1981), il Mulino, Bologna 1986.

6. G.H. MEAD, *Mind, Self, and Society*, ed. C.W. MORRIS, University of Chicago Press, Chicago 1934; ed. it. *Mente, sé e società*, Giunti-Barbera, Firenze 1972<sup>2</sup>.

7. J. HABERMAS, *op. cit.*, p. 547, Vol. II.

8. Pensiero che può generare a dispetto della sua (solo) apparente semplicità notevoli fraintendimenti o indebite semplificazioni.

sua elaborazione concettuale. Detto in altri termini, un autore come George Herbert Mead poteva nascere soltanto sulla costa orientale degli Stati Uniti d'America nella seconda metà del XIX secolo e non in un qualsiasi stato d'Europa nello stesso periodo<sup>9</sup>, poiché la sua opera risulta chiaramente (forse più oggi che ai suoi tempi) il frutto di una cultura filosofica piena di contaminazioni continentali (l'idealismo tedesco, il neokantismo, la psicologia wundtiana e l'intuizionismo bergsoniano) fusa insieme con l'approccio empirico tipico della cultura filosofica anglosassone (da qui il suo continuo richiamo ai "fatti" e alla "realtà concreta").

Addirittura, secondo qualcuno la tardiva riscoperta di Mead è dovuta proprio a motivi primariamente biografici, come se egli fosse vissuto nel luogo sbagliato e con l'approccio sbagliato (« Mead, it seems, for the better part of a half of a century, was in the wrong place, with the wrong approach, with the wrong sort of publishing record, for both professional philosophers and those who followed their lead ».)<sup>10</sup>, che hanno impedito l'interesse nei suoi confronti sia da parte degli studiosi legati a tematiche esistenzialiste sia da quelli legati allo sviluppo dei grandi modelli<sup>11</sup>.

La filosofia di Mead, infatti, nasce da una fondamentale visione ecologica del mondo, una visione che contiene una molteplicità di sistemi interconnessi. La natura è un sistema dei sistemi o delle interdipendenze degli eventi materiali e sociali, ma non si tratta di una mera raccolta di aspetti e di frammenti separati nella vita umana. Queste distinzioni, per Mead, sono astrazioni elaborate dentro determinati campi di attività, e tutti gli oggetti naturali esistono dentro questi sistemi (o "province di significato" per dirla con Schütz, cfr. § 5 cap. II) al di fuori dei quali l'esistenza degli oggetti stessi sarebbe impensabile. Ma ciò non significa per Mead che non esista un mondo indipendentemente

9. Ciò può sembrare scontato e banale perché questa regola dovrebbe valere per tutti gli autori allo stesso modo, ma insistiamo nel caso di George Herbert Mead e di tutti coloro che si sono trovati a condividere con lui la grande avventura del pragmatismo vale di più.

10. M. ABOULAFIA (ed). *Philosophy, Social Theory and the thought of George Herbert Mead*. State University of New York Press, Albany, NY 1991, p. X.

11. « Mead was something of systemic theorist, whose ideas appeared insufficiently systemic for those inclined to grand models. On the other hand although he saw himself as a supporter of novelty and individual agency, his claims regarding agency were such that they would have appeared too weak for the existentialists and their anti-systemic proteges ». M. ABOULAFIA, *Ibidem*.

da noi, anzi semmai il contrario, siamo noi che non siamo in grado di conoscerlo adeguatamente, ma grazie all'aiuto della scienza e del metodo scientifico (anche nella speculazione filosofica) sarà possibile in futuro una sempre maggiore approssimazione ad esso. Comunque, sarà sempre una conquista sociale che va relazionata al contesto storico-scientifico in cui è stata concepita. Ed è proprio questa ambivalenza, questa continua oscillazione tra determinismo e relativismo che ha scontentato un po' tutti (sia gli ermeneutici, sia gli analitici) relegando per lungo tempo Mead all'interno del pragmatismo come semplice comprimario di James e Dewey e come padre putativo dell'interazionismo simbolico e della psicologia sociale.

Dopo avere fatto una sintetica disamina del pensiero e della vita di Mead nel primo capitolo procediamo nel secondo con gli spunti che il suo pensiero ha offerto al dibattito filosofico (e sociologico) contemporaneo. Come abbiamo già accennato, partiremo in primo luogo dalle osservazioni di Habermas e di Joas, proseguendo con quelle di Honneth per quanto riguarda l'ambito filosofico politico, e con "sociologi" d'impostazione fenomenologica come Berger e Luckmann, facendo successivamente alcune incursioni nell'etnometodologia. Alla fine proviamo a fare un confronto tra l'eredità lasciata dal pensiero di Mead con altri due autori: Alfred Schütz e Karl Mannheim che, pur operando in contesti culturali diversi, con Mead hanno condiviso, quasi contemporaneamente (e tra due conflitti mondiali!), la concezione del rispetto nei confronti delle diverse visioni del mondo.

Nell'ultima parte veniamo al punto centrale della nostra trattazione: quello che Mead ha definito come "l'incontro delle menti" (*meeting of the minds*), ovvero la tematica dell'intersoggettività nell'interazione sociale. Partendo dal presupposto che l'individuo umano è un essere razionale perché è un essere sociale e che «l'universalità dei nostri giudizi, alla quale Kant dà tanta importanza, è un'universalità che sorge dal fatto che noi assumiamo l'atteggiamento dell'intera comunità, di tutti gli esseri razionali»<sup>12</sup> Mead ci fa comprendere che soltanto attraverso il rapporto con gli altri noi siamo ciò che siamo e perciò «la socialità fornisce l'universalità dei giudizi etici ed è il presupposto dell'affermazione popolare per cui la voce di tutti è la voce universale»<sup>13</sup>.

12. G.H. MEAD, *Mind, Self, and Society*, cit., p. 364.

13. G.H. MEAD, *Ibidem*.

Da qui noi sviluppiamo la nostra tesi di fondo del nostro lavoro che molto brevemente è questa: *la nozione di legittimità*, intesa nel senso più ampio del termine (cioè tenendola fuori dalle pastoie del linguaggio giuridico e considerandola semplicemente *come sommatoria indefinita dei suoi sinonimi legalità, giustizia, costituzionalità, liceità, regolarità, validità*)<sup>14</sup>, *deve essere necessariamente collegata alla sua dimensione simbolica nella società civile*, altrimenti diventa un termine astruso e avulso da qualsiasi realtà sociale concreta. Detto in modo più rozzo ma più efficace, *la legittimità o è connessa alla sua dimensione simbolica o non c'è*.

Per elaborare questa tesi abbiamo usato i materiali più vari nell'ambito delle scienze sociali, abbiamo comunque dovuto rinunciare per varie ragioni (principalmente, di reperibilità delle fonti e di stretta attinenza con il tema centrale della nostra ricerca) all'idea dello spoglio di tutte le risorse bibliografiche esistenti sull'argomento (soltanto virtualmente possibile). Pertanto la sterminata bibliografia riportata alla fine è da considerarsi puramente indicativa per chiunque voglia approfondire ulteriormente la propria conoscenza sul pensiero di Mead; infatti, noi ne abbiamo usata effettivamente soltanto una parte.

## Centro e periferia di questa tesi

Il centro della nostra trattazione è costituito dal modo in cui Mead ha trattato la tematica della legittimità dell'azione sociale in relazione alla sua attuabilità attraverso il processo simbolico nella comunicazione inter-individuale. Infatti, come si vedrà, questi aspetti per Mead sono inseparabili anche quando si tratta di questioni inerenti al pensiero politico, che nella sua concezione è estremamente interconnesso con le procedure di simbolizzazione del contesto sociale verso cui si riferisce.

14. « Legittimità significa che ci sono buoni argomenti perché un ordinamento politico venga riconosciuto come giusto ed equo; un ordinamento legittimo merita riconoscimento. Legittimità significa che un ordinamento politico è degno di essere riconosciuto. Con questa definizione si sottolinea che la legittimità è una richiesta contestabile di validità, e che è (anche) dal riconoscimento (almeno fattuale) di tale richiesta che dipende la stabilità di un ordinamento di potere ». J. HABERMAS, *Problemi di legittimazione nello stato moderno*, in Id., *Per la ricostruzione del materialismo storico*, Etas-Kompass, Milano 1979, pp. 207-208.

Infatti, come ci ricorda Franco Crespi (che sembrerebbe qui ispirarsi proprio a Mead, pur non citandolo esplicitamente),

la mediazione simbolica può essere colta in primo luogo, come funzione essenziale alla costituzione dell'ordine sociale. Ogni ordine sociale si costituisce infatti come forma culturale (rappresentazioni–norme–istituzioni ecc.) di rapporti sociali determinati: in quanto tale esso è la condizione possibile la stessa convivenza tra gli uomini.<sup>15</sup>

L'immagine weberiana dell'eterna lotta che gli dei combattono tra loro che è volta a mostrare « l'impossibilità di conciliare e risolvere l'antagonismo tra le posizioni ultime in generale rispetto alla vita, vale a dire di *decidere* per l'una o per l'altra »<sup>16</sup> è assente in Mead. Semmai vi è in lui la speranza che in un futuro non troppo lontano ci sia la possibilità di un superamento della differenza. E questo contributo può venire solo dal nuovo mondo (in quanto crogiolo di differenze etniche, culturali e sociali), sia sul piano delle relazioni tra diversi stati nazionali (auspicando un ruolo forte alla all'ora neonata Società delle Nazioni, voluta fortemente dal presidente americano Wilson), sia sul piano dei rapporti inter-individuali (come vedremo meglio lo spirito riformista di Mead nel primo capitolo), pervenendo così a una forma originale di comunitarismo<sup>17</sup> (una visione conciliante con le

15. F. CRESPI, *Mediazione simbolica e società*, FrancoAngeli, Milano 1982, p. 12. Cfr. anche F. CRESPI, *Esistenza e simbolico*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 33 ss.

16. M. WEBER, *La politica come professione*, in *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino 1971, p. 99.

17. Il comunitarismo di Mead, ovviamente, non è il comunitarismo dell'attuale dibattito filosofico (anche se vi si possono trovare notevoli affinità, come avviene, per esempio, in autori come Charles Taylor e Michael Walzer) che, come è noto, è costituito da un insieme estremamente variegato di posizioni, che hanno tuttavia un denominatore comune: la diagnosi per cui « la democrazia contemporanea in qualche modo non è in grado di dar conto del bisogno di identificazione simbolica dei suoi membri. In altri termini, il fattore, l'elemento dell'appartenenza, nella critica dei comunitaristi, non può essere interamente risolto nella logica della cittadinanza, gli individui non possono trovare una identificazione simbolica semplicemente nel fatto di essere cittadini, eguali davanti alla legge, aventi il diritto al voto e ai diritti fondamentali, devono in qualche modo essere considerati anche dei soggetti socialmente e culturalmente specifici, quindi dei soggetti che vivono una vita reale e per i quali è necessario sentirsi parte di un contesto culturale. Quindi questo elemento dell'identificazione simbolica, ripeto, questo elemento dell'appartenenza come una dinamica mai interamente assolvibile nella logica della pura cittadinanza, rappresenta il comune denominatore di una tendenza di pensiero oggi quanto mai agguerrita, ma internamente differenziata » (G. MARRAMAO, *Universalismo e differenza*, intervista di p.



diverse forme culturali all'interno di un sistema sociale più ampio) universalistico (che comprende al suo interno tutte le altre differenze cercando di armonizzarle proprio attraverso la loro diversità)<sup>18</sup>.

L'ordine sociale è per Mead una specie di censore morale, che legittima i fini quando rispettano il bene comune. La moralità, infatti, si costituisce dove la persona ha nella propria condotta gli universali che regolano l'intera comunità, che diviene morale quando essa è in grado di riconoscersi in uno dei suoi cittadini. Questa è la caratteristica della società umana: il comportamento del gruppo come un tutto entra nell'individuo singolo. Tale moralità può divenire universale quando ciascuno può agire come un membro di un gruppo universale.<sup>19</sup>

In sostanza, l'individuo, vivendo all'interno di una comunità, assimila un modello di condotta che regola le relazioni, spesso inconsapevoli, di cui è partecipe. Di conseguenza, questo processo d'interazione e di *feedback* tra individuo e società viene ad essere il fondamento dell'etica, che per Mead è costituito dalla socialità stessa.<sup>20</sup>

La razionalità nasce dalla socialità, il pensiero razionale si fonda sulla fondamentale reciprocità della condotta umana. Infatti soltanto assumendo il ruolo dell'altro è possibile sviluppare un pensiero razionale. Perché "la mente o ragione presuppone un'organizzazione sociale e un'attività cooperativa in questa organizzazione sociale"<sup>21</sup>.

Mead ha così sviluppato una teoria unificata<sup>22</sup> dell'azione sociale che include il suo lavoro sulla mente, sul sé, sulla psicologia sociale e sull'etica, che sono parti integrali di un unico sistema teorico più ampio.

Per l'appunto, la difficoltà di chi si appresta a studiare la sua filosofia consiste nel tenere insieme tutti questi aspetti, nel senso che si vuole approfondire (come avviene nel nostro caso) l'aspetto etico del suo

CICCARELLI, in *Caffè Europa. Enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche*, edizioni RAI, <http://www.emsf.rai.it>. Cfr. anche A. FERRARA (a cura di), *Comunitarismo e liberalismo*, Editori Riuniti, Roma 1992; A. DE BENOIST, *I comunitaristi americani*, in « Trasgressioni », 19, 1994.

18. Cfr. M. ABOULAFIA, *Habermas and Mead: On Universality and Individuality*, in « Constellations », 2 (1995), 95-113.

19. Cfr. G.H. MEAD, *The Individual and the Social Self: Unpublished Work of George Herbert Mead*. Edited by David L. Miller, Chicago, University of Chicago (1982), p. 168.

20. Cfr. G.A. ROGGERONE, *op. cit.*, pp. 160-161 e M.A. LA TORRE, *op. cit.*, pp. 186 ss.

21. G.H. MEAD, *Mind, Self and Society*, cit., p. 326.

22. Cfr. J.D. BALDWIN, *G.H. Mead: a Unifying Theory for Sociology*, Sage, London 1986.

pensiero non possono essere lasciate a parte le sue considerazioni sul linguaggio e sulla mente perché queste sono parti integranti dell'etica meadiana. Di più, gli studi che Mead conduce tra il 1910 e il 1920 sulla teoria della relatività di Einstein producono in lui la profonda convinzione che sia la relatività di cui parlano i fisici sia la relatività di cui parlano gli psicologi dimostrano che le descrizioni del mondo che le persone fanno sono diverse quando vedono il mondo da prospettive differenti.

Quest'ultima affermazione ci fa capire meglio come sia incentrato il suo pensiero sull'aspetto della continua controllabilità empirica degli enunciati, tanto da farlo apparire a tratti addirittura ingenuo ai nostri occhi.

Per Mead è come se ci volesse il continuo avallo della scienza per poter valutare adeguatamente il mondo. La sua estensione del metodo scientifico alla soluzione dei problemi filosofici è tipica del resto del pragmatismo americano, che è una evoluzione della cultura dei pionieri del nuovo mondo che si trovarono ad affrontare e a dominare le asperità della natura e dell'evoluzionismo (con altre teorie filosofiche europee, viste però sempre con sospetto).<sup>23</sup>

Per tutti questi motivi, il pensiero di G.H. Mead va adeguatamente contestualizzato al suo ambiente d'origine, come ci apprestiamo a fare nella prima parte della nostra trattazione, per essere ben compreso e valutato.

23. Cfr. C. SINI, *Il pragmatismo americano*, Laterza, Bari 1972.

## Il contesto originario in cui si è sviluppato il pensiero di George Herbert Mead

### 1.1. George Herbert Mead: un profilo biografico

George Herbert Mead ha avuto durante la sua vita sempre un rapporto difficile con il linguaggio scritto, infatti pare trascorresse alla scrivania parecchie ore soffrendo, arrivando talvolta persino alle lacrime quando non riusciva a dare un'espressione adeguata al suo pensiero. Ciò spiega probabilmente l'importanza da lui attribuita al linguaggio parlato e alla conversazione in generale. Scrive John Dewey in proposito:

Sempre insoddisfatto di quanto aveva scritto, egli migliorava continuamente le espressioni precedenti ed era di conseguenza, così riluttante a fissare le proprie idee sulla carta stampata che per molti anni soltanto i suoi studenti ed i colleghi più vicini si resero conto della straordinaria potenza creativa della sua mente filosofica.<sup>1</sup>

George Herbert Mead nasce il 27 febbraio 1863 a South Hadley nel Massachusetts. Suo padre, Hiram Mead, è un pastore protestante; sua madre, Elisabeth Storrs Billings, appartiene a una delle famiglie più note nell'ambiente intellettuale americano. Nel 1879 i Mead si trasferiscono a Oberlin, nell'Ohio, dove George Mead frequenta l'Oberlin College, diplomandosi nel 1883. Nel clima dogmatico e tradizionalista del college impara a conoscere e ad amare la cultura classica ma non ha modo di entrare in contatto con le nuove problematiche scientifiche che già da tempo infiammavano l'America. Invece è all'università di Harvard, dove si iscrive nel 1887, che conosce l'evoluzionismo darwiniano di cui diviene convinto fautore. Sempre ad Harvard si avvicina

1. J. DEWEY, *George Herbert Mead*, in « The Journal of Philosophy », XXVIII (1931), n. 12, p. 311.

alla filosofia e alla psicologia attraverso gli insegnamenti di Royce e James che accendono in lui un interesse che sarebbe durato nel tempo. L'anno seguente, terminati gli studi, Mead raggiunge a Lipsia i suoi due amici più intimi, i fratelli Henry e Helen Castle, probabilmente con l'intenzione di approfondire le proprie conoscenze in ambito psicologico e fisiologico. Nella primavera del 1889 i tre si trasferiscono a Berlino dove Mead avrebbe dovuto conseguire un dottorato<sup>2</sup>, sembra in psicologia fisiologica. Un anno e mezzo più tardi, tuttavia, dopo avere sposato con una cerimonia modesta, alla presenza dei soli testimoni, Helen Castle, torna negli Stati Uniti per tenere un corso di filosofia e psicologia alla Michigan University. Qui incontra Charles Cooley, che gli fa capire l'importanza dell'esperienza sociale nella formazione della personalità, e John Dewey, con cui stringe un sodalizio umano e intellettuale destinato a durare per sempre. Nel 1894 Dewey viene chiamato in veste di direttore al Dipartimento di Filosofia all'università di Chicago portando con sé Mead. L'ambiente di Chicago è estremamente stimolante; Mead e Dewey sono pieni di idee e di entusiasmo, hanno il sentore di avere opportunità illimitate e sono convinti che la psicologia e la filosofia possano e debbano promuovere l'evoluzione sociale della città. Per il resto della propria vita, che trascorre interamente a Chicago, Mead affianca così all'attività accademica e speculativa, con cui contribuisce a dare un fondamento filosofico e psicologico alle ricerche della scuola di Chicago, una partecipazione attiva alle questioni sociali, essendo tra l'altro membro del City Club, una struttura che riunisce studiosi e professori disponibili a collaborare con il comune della città relativamente ai problemi della gestione municipale.

Muore improvvisamente a Chicago il 26 aprile 1931.

Il rapporto di Mead con Chicago, come vedremo meglio in seguito, è molto importante, perché è qui che alla fine del XIX secolo che vi è il maggior dinamismo economico, sociale e tecnologico di tutti gli Stati Uniti, niente di meglio per un autore progressista e riformista come lui. Questa città si presentava come una vera e propria palestra

2. Secondo L. Coser è possibile supporre che Mead abbia qui frequentato dei corsi tenuti da Georg Simmel, che aveva cominciato ad insegnarvi come lettore alcuni anni prima. Cfr. Lewis A. COSER, *Masters of sociological thought: ideas in historical and social context*, 2. ed., Harcourt Brace Jovanovich, San Diego 1977; ed. it. L. COSER, *I maestri del pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna 1983, p. 479.